

Le vicende della Banca d'Italia

Il magistrato e il banchiere

Il provvedimento aperto contro i dirigenti della Banca d'Italia richiede una attenta considerazione non soltanto per le conseguenze che ha già avuto sulla delicata situazione economica e politica del paese.

Le questioni poste sono due, e debbono essere considerate distintamente: gli illeciti che scabbio stati compiuti nella erogazione di crediti alla SIR e la responsabilità della Banca d'Italia nel non comunicare alla magistratura i risultati delle sue ispezioni.

Guardiamo ai fatti. Alla SIR sono stati concessi circa duecento miliardi da parte di istituti di diritto pubblico, come l'IMI, l'ICIPU, il CIS, sulla base di «patti di conformità» rilasciati dal governo. Che la decisione di dar vita ad un nuovo centro dell'industria petrolchimica fosse economicamente e politicamente inopportuna è stato già messo in rilievo numerose volte, e tempestivamente, dai comunisti, con tanta più forza in quanto si trattava di un'industria intrinsecamente debole, fondata sul credito e non sui capitali propri.

In cui non può esistere il comportamento della banca massiccia che all'inizio di ogni mese divide lo stipendio in tanti mucchietti, tanto per il vitto, tanto per la casa e così via.

Un banchiere che non tenesse conto di questo sarebbe soltanto un squallido burocrate. Ora pensare di raffigurarsi un banchiere così voluttuoso che si verificasse una situazione di mancato rispetto dei programmi metterebbe la banca e l'impresa nell'impossibilità di operare. Non si tratterebbe più dei laici e dei laicisti cari a Guido Carli, ma di nodi scorsori pronti a impiccare chiunque. In questo modo la stessa programmazione diventerebbe impossibile perché qualsiasi funzionario arretrerebbe di fronte al rischio che ogni decisione di merito comporti.

Sostenere che toccherebbe alla magistratura giudicare simili comportamenti sarebbe ridicolo. La magistratura non è formata da imprenditori che il buco della politica economica. Le decisioni economiche non possono essere prese con procedure rigide e inflessibili: sarebbero condannate ad essere inefficienti per l'impossibilità a prevedere tutti i fattori che intervengono. L'unico modo di

prendere decisioni efficienti è la piena autonomia di chi decide.

L'orientamento che si manifesta in una certa magistratura è perciò una minaccia grave ad ogni politica di intervento pubblico. Non si manifesta soltanto in certa magistratura penale, ma anche in quella amministrativa, se sono vere le notizie secondo cui la Corte dei Conti avrebbe espresso direttive per la concessione dei crediti sulla legge 675, direttive che la Corte non può essere in grado di esprimere trattandosi di decisioni economiche di merito. È difficile perciò sottrarsi all'impressione che si tratti di un orientamento ideologico diretto a colpire l'intervento pubblico sull'economia.

L'autonomia di chi prende le decisioni, anche quando faccia della pubblica amministrazione, va perciò difesa. Giuristi autorevoli, e non sospetti di progressismo ideologico, come il prof. Sandulli, hanno ritenuto illegittima l'interpretazione estensiva della legge fatta dal giudice istruttore. È forse opportuno prendere in considerazione la possibilità di definire meglio le caratteristiche dei reati per mettere gli operatori economici al riparo da simili aberranti interpretazioni. E' però senz'altro necessario prevedere che chi sbaglia troppe volte, dimostrando la propria incapacità, possa essere rimosso dal proprio incarico. All'autonomia deve corrispondere responsabilità, come nel caso Italcasse. Se fatti che per il magistrato sono rilevanti ai fini di una inchiesta non sono ritenuti reati dalla Banca d'Italia, basta che il magistrato li richieda alla Banca.

Totale lo sciopero alla Banca

ROMA — Astenzioni dal lavoro ed assemblee clandestine riuscite ieri nella sede centrale di Via Nazionale e nelle altre sedi della Banca d'Italia. Dirigenti e personale dell'Istituto di emissione hanno inteso così ribadire le loro preoccupazioni nei confronti della manovra in atto contro il vertice della Banca, ponendo il problema del ritiro della sede di viale Mazzini. Sarcinelli dalla sua funzione di vice direttore generale. Con lo sciopero di ieri si è anche protestato contro il presidente del pretore di Enna il quale — come è noto — ha denunciato un gruppo di lavoratori della locale filiale della Banca d'Italia che avevano scioperato nei giorni scorsi in segno di solidarietà con Baloni del Saracini. Le organizzazioni sindacali aziendali hanno chiesto, nel corso delle assemblee di ieri, che le forze politiche sociali si impegnino per la abrogazione degli articoli 504 e 505 del codice penale, utilizzati dal pretore di Enna.

Il consiglio di amministrazione della Banca d'Italia — che è presieduto da Sarcinelli — ha respinto il vertice della Banca d'Italia e ha nelle principali città italiane — non ha preso in considerazione il vertice impegnato a Bassano del Grappa. Sarcinelli nella consueta riunione dei governatori delle Banche centrali. Sulle decisioni del consiglio viene mantenuto il massimo riserbo. Ufficialmente è stato comunicato soltanto che il consiglio ha deciso di non intervenire sui vertici riguardanti il vertice della Banca d'Italia e che «sono state avviate le relative procedure». Fu lo stesso consiglio superiore a sospendere Sarcinelli dal suo incarico perché colpito dal mandato di cattura. Tornato in libertà Sarcinelli, ora il consiglio potrebbe aver deciso — gli ieri? — di reintegrarlo nel suo incarico.

Questo non è stato fatto, almeno così pare, se non dopo l'arresto di Sarcinelli. E da questi non si poteva onestamente pretendere quella determinata interpretazione della legge che il giudice istruttore ha fatto e che in punto di diritto è stata contestata. E' perciò legittima la preoccupazione, data che non si è esitato a recare un colpo alla credibilità internazionale del paese e del funzionamento del sistema creditizio, che la spinta venga da ambienti esterni alla magistratura.

Ai ricatti e alle vendette siamo stati purtroppo abituati, ma non bisogna rassegnarsi. Occorre chiarezza su tutte le questioni aperte dall'Italcasse a Sindona, per potere avere tutti gli elementi di giudizio e per poter impedire che sistemi di protezione personale giungano al punto di spingere all'attacco verso lo Stato e le sue istituzioni.

Rislabilitare l'imperio della legge non significa, lo ripetiamo ancora, che operazioni come quella SIR siano giustificate. Significa soltanto che la responsabilità penale è una cosa e quella dell'operatore economico un'altra. Da questa amara esperienza deve venire anche un insegnamento al movimento operaio per battersi con più forza contro decisioni che appaiono sbagliate, contrastando sul suo terreno che è quello dello sviluppo economico. Sta qui la sua funzione moralizzatrice, verso il governo come verso gli industriali e i banchieri.

Napoleone Colajanni

Sarcinelli accusato un'altra volta di «peculato», ma per l'Italcasse

ROMA — Il sostituto procuratore della Repubblica di Siracusa ha rinnovato al giudice Giuseppe Pizzutti, che conduce l'istruttoria sulla gestione dell'Italcasse, la richiesta di fare nuove incriminazioni. Il rappresentante della pubblica accusa già un mese fa aveva invitato il collegio ad imputare di peculato l'ex presidente dell'Istituto, Edoardo Calleri di Sala, l'ex vice direttore generale Tommaso Addario, peraltro

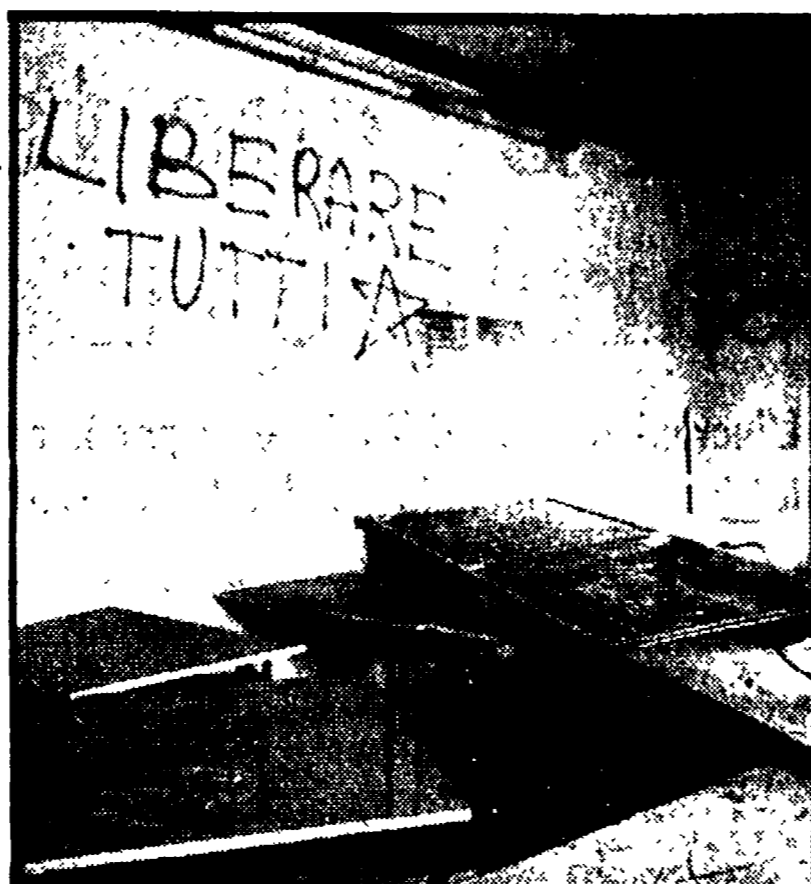
coinvolto nel procedimento per i fondi neri, nonché il vice direttore generale della Banca d'Italia Mario Sarcinelli e l'ex direttore generale del Tesoro Ferdinando Ventriglia.

Le nuove incriminazioni riguardano non i «fondi neri» dell'Italcasse, ma un finanziamento concesso tra il dicembre 1976 e il gennaio successivo dall'Istituto all'Immobiliare Roma. E' stato Calleri di Sala, durante l'interrogatorio del 6 febbraio scorso, a parlare dell'episodio: Ventriglia avrebbe sollecitato Sarcinelli a devocare il parere negativo dato dalla Banca d'Italia ad un finanziamento richiesto dall'Immobiliare per fare fronte a certi debiti contratti all'estero. Secondo Calleri di Sala, l'Immobiliare, benché si trovasse in condizioni finanziarie precarie, ottenne il prestito dando come garanzia un intero quartiere di Casalepalocco.

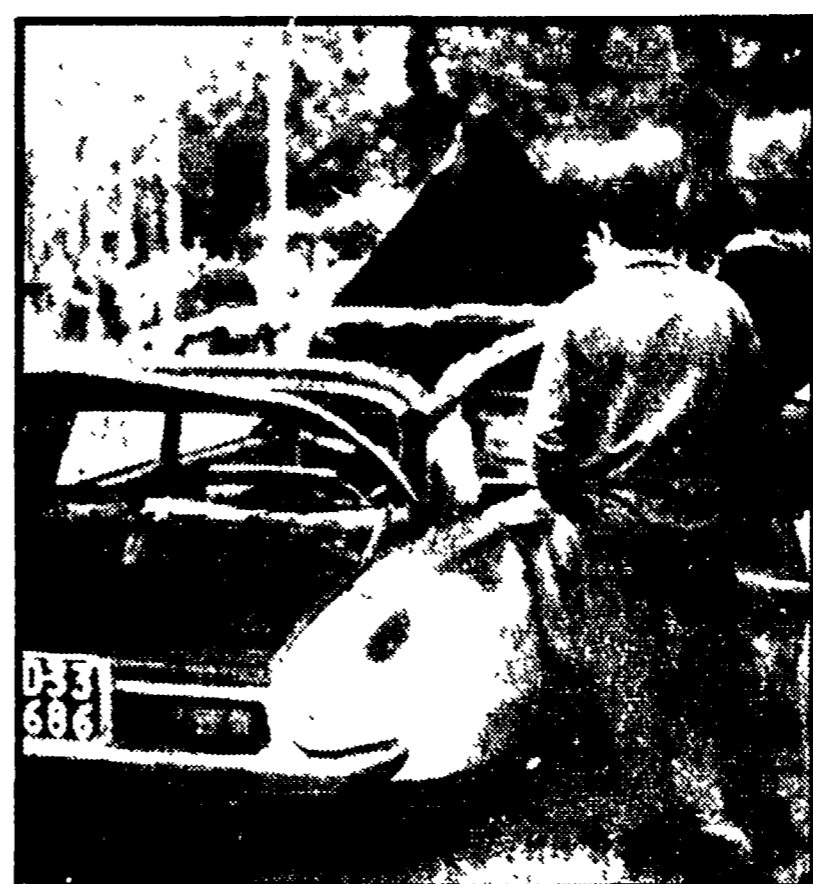
I clamorosi sviluppi delle indagini sulle Brigate rosse

I giudici: le menti direttive a Padova

Come si è giunti a puntare gli occhi sulla città veneta - Una lunga serie di episodi di violenza: sparite le Br agivano gli autonomi - I primi assassini politici - I rapporti con la «mala»



ADDOVA - Due immagini dei disordini provocati in città da gruppi di autonomi. In una la devastazione di un'aula della facoltà di Architettura; nell'altra la carcassa di un'auto in una via cittadina dopo il passaggio di un corteo di «autonomi»



(Dalla prima pagina) del terrorismo diffuso ha avuto la meglio, ha egemonizzato l'attività eversiva in questa area a partire dal '75. Forse, parzialmente, è anche così. Si potrebbe anche notare una certa differenza col periodo delle trame nere: allora Padova venne scelta come un rifugio tranquillo in cui preparare un disegno terroristico applicato successivamente in altre città, mentre oggi è scelta dall'Autonomia per sperimentare direttamente, e apertamente, una strategia, magari poi utilizzabile in altre zone.

La DC punta a congelare la crisi alla Regione Campania

Minoritaria e senza presidente la giunta non vuole dimettersi

Il capo della giunta e il vicepresidente lasciano l'incarico - I democristiani adesso pensano solo a gestire la campagna elettorale - Delibera «inesistente»

Dalla nostra redazione NAPOLI — Ora c'è la fuga in massa. Ben sette consiglieri hanno deciso di lasciare l'incarico, alla Regione Campania — dopo una crisi che si trascina da tre mesi — cogliendo l'occasione delle elezioni politiche. Tra essi tutto lo stato maggiore democristiano: il presidente della giunta regionale, Gaspare Russo; il segretario regionale della DC, Michele Sciozia; il capogruppo in consiglio, Ugo Grippo. C'è anche un socialista, Carmelo Conte, vicepresidente della stessa giunta regionale.

Insomma si smobilita, privilegiando tutto (e cioè i personali, di correttezza, di fazione e sottofazione) tranne i problemi di Napoli e della Regione. Né ci si preoccupa — sarebbe, evidentemente, davvero troppo pretenso — di una soluzione da dare alla crisi regionale.

Ma anche «il marchingegno» avrebbe non pochi scogli da superare. La Regione Campania, infatti, non ha ancora provveduto ad approvare il bilancio; il prossimo 30 aprile scade improvvisamente l'esercizio provvisorio. Che si farà a quel punto? Quale altro «marchingegno» verrà studiato? «Questo ancora non si sa — dice il compagno Nicola Imbricco, capogruppo comunista alla Regione — che invece si sa è che per tre giorni la giunta regionale è rimasta riunita in permanenza per esecutare qualcosa che consentisse di congelare tutto. Ma non ce la ha impedito, ad esempio, di stanziare gli 80 miliardi ottenuti dalla Campania dopo il terribile episodio della «virosi respiratoria» secondo le peggiori consuetudini degli interventi clientelari e a pioggia, tenendo presenti soltanto le esigenze dei collegi elettorali».

Ma non è questo il solo episodio illuminante del come si intende gestire questa crisi. Ecco quindi che questa giunta decide di espropriare nell'area notata (una delle terre più fertili dell'intera Campania) 1 milione e duecentomila metri quadri per l'insediamento di un centro commerciale all'ingrosso. Tutto questo senza consultare nessuno, né organizzazione di categoria, né Comune di Nola, né Provincia.

In risposta alle recenti dichiarazioni

Per la Venchi 2000 replica sindacale al ministro Scotti

TORINO — La Federazione provinciale torinese Cgil Cisl Uil ha risposto alla lettera inviata a l'Unità dal ministro del Lavoro Scotti e pubblicata il 4 aprile scorso, in merito alla vicenda della Venchi 2000 i cui dirigenti sono stati colpiti da mandato di cattura per bancarotta fraudolenta. Tre di essi, Francesco Paolo Alamia, consigliere comunale della DC a Palermo, Filippo Rapisarda e Giorgio Bressani, sono latitanti, mentre Alberto Dell'Utri è stato arrestato — dopo un mese e mezzo di ritardo — dalla guardia di finanza Scotti, all'epoca delle trattative per l'acquisto del pacchetto azionario (gennaio-febbraio '77) e sottosegretario al bilancio e sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Scotti aveva fornito la garanzia della solvibilità del gruppo acquirente (l'In-Im di Milano, che diede poi vita alla Venchi 2000), e anche nei mesi successivi (quando la società giunse al tracollo finanziario) queste affermazioni non furono smentite. Solo la settimana scorsa, in clima di campagna elettorale, il ministro Scotti ha sentito il bisogno di escludere le sue responsabilità dalla vicenda, affermando nella lettera: «...non è esistita in nessun momento né presentazione né garanzia da parte mia nei confronti della Venchi 2000».

Ieri, poco prima di una riunione presso l'Assessorato al lavoro della Regione Piemonte proprio sulla Venchi 2000 (tuttora chiusa), abbiamo chiesto un parere sulla vicenda al segretario torinese della Cgil, Leites della Avv. Avv. della Cisl e Bosco della Uil. «Non è accettabile — ci hanno dichiarato — il giudizio che il sindacato sia sprovvisto di fronte al giudizio sulle capacità e affidabilità di nuovi imprenditori, e il caso Venchi 2000 ha dimostrato nella sua storia l'impegno e le battaglie sindacali su questo terreno».

Dopo il convegno a Caltagirone

Dichiarazioni di Ingrao sul Mezzogiorno e l'unità democratica

ROMA — Necessità e condizioni di uno sviluppo complessivo del Mezzogiorno sono state ieri mattina al centro di una breve intervista rilasciata dal presidente della Camera Pietro Ingrao, al GR 1 in occasione di un convegno sull'economia del Sud svoltosi domenica a Caltagirone e al quale aveva partecipato lo stesso compagno Ingrao.

In che senso lei ha parlato — gli è stato chiesto — di sviluppo complessivo del Mezzogiorno? «Bisogna anzitutto smetterla di vedere separati industria, agricoltura, uso del territorio, ricerca scientifica e scienza; e bisogna cominciare a vedere, in modo congiunto, questi diversi momenti. In secondo luogo, bisogna costruire a livello nazionale degli strumenti che siano in grado di compiere un orientamento sugli investimenti che non tocchi uno solo di questi aspetti. Questo vuol dire che anche il governo e il Parlamento devono funzionare in modo diverso, in modo sempre più collegato, più connesso e più razionale. E non basta un'azione del centro per questo, anzi è necessario che si creino alla periferia strumenti che permettano di vedere zona per zona come verranno realizzate le capacità delle Regioni, dei comprensori e dei comuni di intervenire in questa programmazione. Ma tutto questo non verrà regalato al Mezzogiorno; varrà se il Mezzogiorno sarà in prima linea nella lotta».

Nel concludere il convegno a Caltagirone, nella terra di Luigi Sturzo, — è stata l'altra domanda rivolta a Ingrao — lei ha rilanciato un appello all'unità delle forze politiche democratiche che si apprestano al cimento elettorale. Pensa al dopo-elezioni? «Non penso soltanto o prevalentemente al dopo-elezioni, nel senso di una formula di governo. Io ho fatto un discorso che va al di là delle formule. Esso riguarda la capacità con cui oggi le grandi correnti politiche e ideali del nostro paese — quella comunista, quella socialista, quella cattolica — sanno affrontare insieme, anche in competizione, anche con reciproca critica, le grandi questioni che si pongono a livello mondiale che ho posto al centro del mio discorso anche qui a Caltagirone».

L'OMOGENEITA' - L'autonomia padovana, anticipando in questo le tendenze attuali di tutta l'Autonomia (si veda quanto ha scritto solo di recente uno dei leaders nononisti, Oreste Scalzone, su Pre-Print: «Coniugare la terribile bellezza di quel 12 marzo '77 per le strade di Roma con la geometrica potenza dispiegata in via Fani»). Dopo il rapimento di Moro criticò le BR dal punto di vista tecnico, ma scrisse (su Rosso nell'aprile '78, rivista diretta dall'arrestato Emilio Vesce e ispirata e corredata dal prof. Negri): «Se la variabile impazzita delle BR ci ha imposto un innalzamento politico del tiro, bene, dimostreremo di saper tenere questo nuovo terreno». Ebbene, Padova, è stata l'unica città italiana in cui per tutta la durata del rapimento Moro e dei giorni immediatamente seguenti il suo assassino, gli attentati siano stati in egual numero rispetto ai due mesi precedenti, mentre in tutto il paese, nello stesso periodo, l'attività terroristica calava radicalmente.

Stamatina, intanto, si riunisce il consiglio regionale. Dovrà prendere atto, in primo luogo, della lunga teoria di «dimissioni elettorali», e siamo convinti che, tra i tanti ci sarà anche qualche DC che nei prossimi comizi oserà sostenere che ha fatto tutto questo solo per poter rappresentare meglio a Roma gli interessi delle popolazioni della Campania... (1).

Le tendenze «complementari»

Anche di recente, l'Autonomia ha scritto sulla propria rivista omonima, che l'elemento essenziale «sta nella scelta di campo della lotta armata». Certo, c'è ancora la riproposizione della linea «dell'illegalità di massa»: ma mentre in precedenza questa tendenza veniva presentata in «alternativa» a quella elitaria delle BR, ora viene teorizzata come «complementare». L'Autonomia scrive: «A noi non va bene se si spezza un corretto equilibrio di posizioni tra le due principali componenti del movimento rivoluzionario, cioè tra i comunisti clandestini e i comunisti della Autonomia operaia...».

Occorre disciplinarsi dentro uno sforzo unitario difficile e complesso, di costruzione della organizzazione e del programma. L'omogeneità, compagni, va ricercata e voluta caparbiamente».

EGEMONIA AUTONOMA? — Le stesse ammissioni autonome stanno dunque ad indicare l'esistenza di rapporti coi movimenti clandestini, e non è pensabile che simili connessioni possano essersi mantenute sull'onda della spontaneità, dell'incasellatura, di un dibattito politico rimbombante dalle colonne dei rotanti Br a quelle dei giornali autonomi, senza cioè almeno rapporti e contatti tutt'altro che sporadici, che fanno pensare a un coordinamento se non proprio a una direzione comune.

C'è, del resto, un'altra considerazione da fare. Nella storia recente del terrorismo si possono constatare due momenti fondamentali, il '74 e il '75. Il primo è l'anno in cui la strategia della tensione, abbandonando i suoi protagonisti di destra, messi in crisi a Padova dall'inchiesta di Tamburino sul SID di Miceli, e da altri processi in altre città, si colora decisamente di rosso, utilizzando pienamente organizzazioni come le BR, fino a quel momento esistenti, si, ma disorganizzate e infiltrate.

La seconda data, almeno per quel che riguarda Padova, non è meno importante: è l'anno, cioè, in cui le BR letteralmente scompaiono dalla città e dalla regione, per lasciare posto alla crescita del terrorismo e dell'eversione autonomi.

Si potrebbe dire: la linea del terrorismo diffuso ha avuto la meglio, ha egemonizzato l'attività eversiva in questa area a partire dal '75. Forse, parzialmente, è anche così. Si potrebbe anche notare una certa differenza col periodo delle trame nere: allora Padova venne scelta come un rifugio tranquillo in cui preparare un disegno terroristico applicato successivamente in altre città, mentre oggi è scelta dall'Autonomia per sperimentare direttamente, e apertamente, una strategia, magari poi utilizzabile in altre zone.

Il cambio della guardia

Insomma, le BR iniziano ad operare nel Veneto nel marzo del '74, con un'irruzione alla CISNAL di Mestre; seguono, sino al dicembre dello stesso anno, poche altre azioni (il duplice omicidio di Padova, gli attentati contro alcuni esponenti politici e della magistratura) e, immediatamente dopo, una assenza operativa che lascia il campo al primo episodio di guerriglia urbana autonoma (a Padova nel maggio '75, durante un comizio missino), al progressivo dilagare di un'eversione diffusa.

Non si pecca di eccesso di fantasia se si pensa che questo cambio della guardia possa essere avvenuto non per «spontaneismo» ma sulla base di una scelta precisa, volta anche a proteggere momenti di organizzazione che devono restare ignoti. Gli arresti di due giorni fa potrebbero significare che la magistratura ha seguito questa ipotesi e ha raccolto elementi per sostenerla.